

Omelia per la concelebrazione del 3° anniversario dell'ordinazione episcopale
(*Cattedrale di Oristano, 25 giugno 2009*)

Sono molti i motivi per cui si celebra l'anniversario di un evento come l'ordinazione episcopale. Certamente, il primo e fondamentale motivo è il dovere della gratitudine per il dono della pienezza del sacerdozio. Non si ringrazia mai abbastanza il Signore per essere stati chiamati a servirlo nel ministero sacerdotale. Quanto più si riflette sulla missione del sacerdote nella vita della Chiesa, tanto più si prende coscienza dell'enorme fiducia che Dio ripone sugli uomini che ha chiamato ad essere mediatori della sua grazia e della sua misericordia. Secondo il Curato d'Ars, eccelsa figura di santo che illumina l'anno sacerdotale appena iniziato, "dopo Dio, il sacerdote è tutto"... "Egli stesso non si capirà bene che in cielo". Se si rendesse conto della grandezza del dono del sacerdozio, dovrebbe svenire. Lascio immaginare che cosa dovrebbe fare se uno si rende conto della grandezza del dono della pienezza del sacerdozio. Meglio non pensarci ed affidarsi alla misericordia del Signore. Ma allora, c'è anche un secondo motivo per celebrare l'anniversario dell'ordinazione episcopale: la necessità di compiere un esame di coscienza onde stabilire con lealtà interiore il grado di fedeltà e di coerenza nella risposta alla chiamata ricevuta. Qualsiasi sia il risultato di questo esame di coscienza, davanti a Dio ci troviamo sempre in debito; un debito, comunque, che non produce scoraggiamento ma una rinnovata richiesta di aiuto soprannaturale e di fiducia interiore.

Una volta chiariti questi motivi, non posso non esprimere la mia viva gratitudine per la vostra presenza questa sera nella Chiesa madre della Diocesi, alla fine di una giornata di fatica quotidiana, per rendere più sentito e più corale il mio grazie al Signore. Queste circostanze che rendono visibile la comunione della fede e degli ideali danno il volto della famiglia alla nostra comunità ecclesiale e fanno risaltare il ruolo del vescovo come padre. Quando prego con voi e per voi non mi sento solo la vostra guida, il vostro pastore, ma soprattutto il vostro padre. Dice l'apostolo Paolo: "Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo" (1Cor 4, 15). Ritengo sia proprio questo sentimento di familiarità condivisa che ci ha riuniti per celebrare l'Eucaristia, e metterci per un momento alla mensa della Parola e del Pane di vita. Che cosa ci dice, ora, la Parola di Dio che abbiamo ascoltato e da cui ci dobbiamo lasciare illuminare e guidare nella testimonianza del nostro cristianesimo?

La Parola di Dio ci rende capaci di guardare le cose e le persone con gli occhi di Dio, di quel Dio che è più grande del cuore dell'uomo. La Parola di Dio, scrive l'apostolo Paolo, "è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio"; "penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 3, 7.12). Nessuno di noi, secondo quanto precisa S. Paolo, vuole essere "come quei molti che mercanteggiano la Parola di Dio", ma, con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, vogliamo parlare in Cristo e lasciarci parlare da Cristo, Verbo di Dio (Cf 2Cor 2, 17). La Parola, quindi, non va strumentalizzata, non va sezionata, ma va ascoltata nella sua unitarietà e tradotta in comportamenti evangelici. Ebbene, l'esortazione evangelica che abbiamo ascoltato ci ricorda che Gesù ha promesso il conseguimento della salvezza e il raggiungimento del Regno dei cieli non a chi dice "Signore, Signore", ma a chi fa la volontà di Dio suo Padre (Cf Mt 7,21). Ciò vuol dire che il vero ascolto della Parola è la sua traduzione in uno stile di vita, in un modello di comportamento, in una scelta di campo d'azione, in una costruzione della propria casa sulla roccia (Cf Mt 7,24). Il richiamo a tradurre in prassi coerente la conoscenza della legge, e, quindi, le "Parole del Signore" (Es 24, 4), "le Dieci Parole" (Es 34, 28) è costante in tutta la predicazione dei profeti e nella predicazione di Gesù, come si può constatare in modo particolare dalla parabola del buon seminatore (Mt 13, 1-23).

Gesù, dunque, promette l'ingresso nel Regno dei Cieli a coloro che fanno la volontà del Padre. Sappiamo, però, come molto spesso non sia né semplice né umanamente facile eseguire la volontà di Dio. In molte circostanze della vita è piuttosto difficile discernere quale sia veramente la volontà di Dio, quale sia il nostro vero bene e il vero bene del prossimo. Gesù stesso ha sperimentato sulla sua pelle la durezza dell'adesione alla volontà del Padre nella preghiera umanissima dell'orto degli ulivi. Quella preghiera di dolore e di fiducia lo ha reso solidale con tutti i dubbi della nostra fede e le fatiche della nostra speranza. Nella mia visita pastorale e nei miei incontri con i fedeli ho ammirato la forza d'animo e il coraggio della fede di molte donne e molti uomini che si affidano alla volontà di Dio, anche quando questa si manifesta nell'accettazione di una malattia invalidante, nel dolore per un tradimento subito, nello sconforto per la dignità offesa. Questi umili testimoni dell'Oltre evocano l'esempio di Maria, la madre di Gesù, che pone domande a Dio non per contestare o respingere la sua volontà, ma per sapere come meglio conformarsi ad essa. C'è tanta nobiltà d'animo nella nostra gente, tanto spirito di sacrificio, tanta fede vissuta. Dobbiamo fare uno sforzo comune per conservare i valori della fede popolare, della famiglia, della vita, della solidarietà, che hanno sempre animato le nostre tradizioni. Quando ho fatto appello alla generosità della gente, in diverse occasioni, non ultima la colletta per i terremotati dell'Abruzzo, ho trovato sempre una risposta che onora la nobiltà dei nostri migliori sentimenti. Si direbbe che la nostra gente ha costruito la propria casa sulla roccia e non sulla sabbia, su convinzioni sicure e non su emozioni passeggere.

Spesso, nell'esercizio del mio ministero di pastore e di guida, ho ripetuto l'invito di Giovanni Paolo II a "non avere paura". Papa Wojtyła lo ha ripetuto quasi 400 volte nei lunghi anni del suo pontificato. Esso era un invito ad affrontare le sfide del tempo presente, dei suoi rischi e delle sue paure, con la forza della fede e il coraggio della speranza. Davanti a Dio ognuno sente la sua debolezza, la sua incapacità, teme non tanto per la grandezza della proposta che gli viene fatta quanto per l'incertezza della risposta che egli deve dare. Nel mio passato come nel mio presente ho sentito sempre vicina la protezione di Maria, perché ella ha fatto quello che io non sarei stato capace di fare, ha risposto come io non sarei stato capace di rispondere, ha sofferto come io non sarei stato capace di soffrire. Ella mi ha accompagnato e mi accompagna con protezione materna nel cammino della chiamata alla santità, nel dinamismo della vita interiore, nel dare una impronta di eterno alle vicende della vita quotidiana. Maria mi ha insegnato che c'è più gioia nel donare se stessi alla causa di Dio che guadagnare Dio alla nostra causa; che Dio è fedele alla sua promessa, anche quando non compie i nostri desideri o realizza i nostri progetti. Ella, con il canto del magnificat ha dato alla Chiesa un inno di liberazione, che insegna a lodare Dio per le cose umili della terra che diventano grandi nel cielo, e per le cose grandi della terra che diventeranno umili nel cielo.

Grazie alla vostra solidarietà e alla vostra preghiera quotidiana, cari amici, ho imparato a fare la volontà di Dio e a non temere la solitudine della croce. Padre Pio un giorno ha confidato che tutti gli chiedevano la grazia di togliere loro la croce, ma nessuno gli chiedeva la grazia di imparare a portarla. E' vero. Se si vuole imitare Gesù bisogna portare la croce, non scendere, come non scendono da essa le persone che ho benedetto negli ospedali e nelle famiglie, e che trovano pace nell'affidarsi alla volontà di Dio. Queste persone mi hanno insegnato che la sofferenza non la si mette in piazza, non la si ostenta, la si vive. La croce portata nel silenzio e nella solitudine è come la vigilia della risurrezione. D'altra parte, l'esistenza umana felice non è quella priva di bisogni umani, bensì quella ricca di bisogni divini, aperta al desiderio infinito di Dio. L'uomo è nato per guardare in alto e non solo per guardarsi attorno. Pregate, fratelli e sorelle, perché il mio episcopato sia sempre a servizio della vostra ricerca di Dio. Io accompagnerò questa vostra ricerca aiutandovi a discernere i bisogni dell'uomo e i tempi di Dio. Maria di Nazareth, che conservava le parole di Gesù nel suo cuore, e con esse adorava nel silenzio e nella discrezione il mistero di suo Figlio, aiuti tutti noi a scoprire la presenza di Dio nella nostra vita ed a testimoniare con l'amore della carità e la gioia della speranza. Amen.